

Al Regio di Torino l'opera di Mozart anticipa la kermesse della Scala

# «Don Giovanni» uno: la delusione

Nella gran gara a chi arriva primo al *Don Giovanni* il Teatro Regio di Torino ha preceduto la Scala di una settimana. Lo spettacolo, con la prestigiosa presenza di Renato Bruson nei panni del protagonista, ha avuto una sua dignità, ma anche notevoli lacune soprattutto nella direzione d'orchestra. Il pubblico, folto all'inizio, si è poi un po' diradato, assicurando tuttavia un cordiale successo.

## RUBENS TEDESCHI

TORINO Nel corso di due secoli della storia «prima» di Praga, il *Don Giovanni* è stato visto sotto ogni possibile luce. Qualcuno ha individuato nel gran seduttore il primo eroe romantico, altri l'hanno inserito nel quadro dell'illuminismo settecentesco, razionale e miscredente, chi ne ha fatto un ribelle al cielo e chi un rapace amante, anticipatore di situazioni freudiane. L'opera è così grande, la messe delle invenzioni musicali così ricca, da non porre limiti a ciò che ogni epoca, ogni interprete può scoprirvi.

Con un testo tanto aperto all'indagine, è tuttavia indispensabile che la strada scelta sia comune a tutti, in palcoscenico e in orchestra. Quale fosse la via, in questa pur non volgare edizione torinese non

ci è risultato chiaro. All'apertura del sipario abbiamo di fronte l'armoniosa facciata di un palazzo secentesco. Il colore è quello del legno grezzo. Il disegno quello di una classica e severa architettura. Due scale, ai lati, conducono ai piani superiori dove, attraverso le vetrate, intravediamo gli ultimi gesti della violenza di Don Giovanni sulla infelice Donna Anna. Il rigore delle linee e l'impeto delle passioni si sommano con un drammatico contrasto.

Poi nel progresso della vicenda l'architettura si apre. Le ali della costruzione ruotano costruendo saloni imponenti per le feste del seduttore o affacciandosi su strade e piazze dove si adunano i nemici vivi o effigiati nel marmo. Gli spazi per l'azione, magnifi-

camente predisposti nella scenografia di Paolo Tommasi vengono poi riempiti dai suoi costumi sontuosamente barocchi e vivacemente colorati per rompere la eccessiva severità della cornice.

Il resto tocca alla regia di Luigi Squarzina, attenta come ci si aspetta da un regista della sua classe ma sovente incerta tra la funzione drammatica e quella illustrativa. È il solito gusto dei registi di prosa che, passando alla lirica, si ingegnano a riempire i vuoti della trama che la musica occupa benissimo da sola. A volte l'invenzione è felice come nell'apparizione in controluce delle donne del «catalogo» o nel gesto possessivo del seduttore che afferra e stringe le sue vittime. A volte invece la mano si fa pesante o distraita. Quando Zerlina canta «batti batti bel Masetto» non si aspetta davvero degli sganassoni, quando gli offesi si radunano per cospirare non arrivano al seguito della bara del commendatore, così come è superfluo che i contadini inviti a palazzo si ubriachino bestialmente o che, al contrario, le furie replicano il reprobato dopo avergli tessuto un balletto attorno. Di simili distrazioni

come i «candidi pennacchi» che sono viola o i «bocconi da gigante» che accompagnano le cucchiare di un brodetto ce ne sono parecchie e riscono fastidiose perché immisconso il dramma. Sarebbero comunque soltanto del particolare se la parte musicale provvedesse a compensare quel che c'è in più o in meno.

Ma qui, purtroppo, la mancanza di una visione univoca si aggrava nella direzione Miklos Erdelyi. Inutile chiedersi quale scelta egli compia tra le tante interpretazioni possibili. Erdelyi non ne fa nessuna. Divide la partitura in tanti quadretti geometrici e su ognuno di essi schiaccia un pisolino. Occorre tutta la potenza di Mozart per resistere a un simile trattamento, ma neppure può evitare che il grigiore si rifletta sull'orchestra e sulla compagnia, già di natura poco omogenea.

Certo, Renato Bruson è impeccabile nel costruire un personaggio elegante e cavalleresco artichinando ogni parola di senso e di espressione e dando una incomparabile lezione di stile. Ma neppure lui sfugge interamente alla meccanica direzionale, e ancor



Un momento del «Don Giovanni» di Mozart al Regio di Torino

meno vi sfuggono i cantanti che gli fanno corona. Vi è naturalmente, chi si salva meglio come Raquel Pierotti che disegna una fresca e gustosa Zerlina in coppia con Paolo Gavagnoli, un Masetto ingrato e ribelle. E vi è chi si salva meno, come il Leporello

di Stafford Dean, troppo caricato e guastato dalla pessima pronuncia o le due «Donne» di cui Daniela Dessi e Eugenia Maldoveanu ci danno soltanto una pallida immagine. E c'è chi è corretto come il Commendatore di Paolo Zanazzo e chi è invece insopportabile

come Horst Laubenthal, un Don Ottavio ingolato e incomprensibile. Il risultato, tra tante vocazioni diverse, è confuso e opaco. Ahinoi! al Regio, come nella città brechtiana di Mahagonny, «manca sempre qualche cosa». È una fortuna che i torinesi non diventino impazienti.

## Primefilm. Esce «Pentimento» Grottesco ma non troppo

SAURO BORELLI

**Pentimento**  
Regia Tengiz Abuladze. Sceneggiatura Nana Gianelidze, Tengiz Abuladze, Rezo Kveselava. Fotografia Mikhail Agranovic. Musica Nana Gianelidze. Interpreti Avtandil Makharadze, la Ninidze, Merab Ninidze, Zinab Botvadze, Kateran Abuladze, Edicher Ghiorghobiani. Urss 1984.  
Milano: Eliseo

S'è parlato, s'è scritto anche di più, di *Pentimento* di Tengiz Abuladze, censurato tra i più significativi del folto, talentoso vivavo sovietico-georgiano. Dovunque, in Urss come nelle varie sfilate occidentali (a Cannes '87 e, poco dopo, a Europa-Cinema di Rimini) o allo stesso autore fu dedicata un esauriente «personale» l'opera in questione fu fatta oggetto di consensi pressoché plebiscitari. E con ragione poiché con ebbe ad osservare un critico sovietico, «si tratta di un film che parla di crudeltà, della perdita e della barbarie del terrore e, al contempo, della nobiltà, della tenacia di coloro che vi si opposero. È un film che parla del delitto e del castigo, del «peccato» e della confessione».

Non a caso, il poeta Evgenij Evtusenko ha salutato, così, con l'irruenza polemica che gli è abituale, la sortita moscovita di *Pentimento*. «L'idea dominante del film è quella che coloro che bagnano la terra col sangue degli innocenti non sono degni di riposare in questa stessa terra».

Opera-chiave dell'attuale, «rivoluzionario» rilancio del cinema sovietico, *Pentimento* viene ad essere inoltre, proprio per le precise ragioni connesse alla politica di rinnovamento civile-culturale di Mikhail Gorbaciov, una sorta di sintomatica «dichiarazione d'intenti». Pur se il film può vantare un valore specifico tutto autonomo. In realtà, per gli «addetti ai lavori» più aggiornati, Abuladze è un nome da tempo considerato tra quelli dei sicuri, provvisti maestri della contemporanea produzione georgiana e sovietica. Il curriculum di Abuladze si dispone, infatti, tra gli anni Cinquanta e i giorni nostri, secondo le cadenze, i modi di una tribolata, coerente militanza

cinematografica. È rivelatore al proposito che proprio *Pentimento*, realizzato nell'84 ma circolato in Urss e altrove soltanto nell'86, risulti il momento culminante di una «trilogia» avviata quasi vent'anni fa con *La supplica* e proseguita circa due lustri dopo con *L'ultimo dei desideri*.

In Urss, specie in Georgia (per ovvie ragioni), ma anche in Occidente, si è già discusso appassionatamente di quest'opera. La cosa è spiegabile, dal momento che la traccia narrativa, pur proporzionata e dipanata attraverso un lungo *flash-back* e rimandi precisi a sordidi precedenti storico-politici, quale lo stalinismo trionfante, tocca il nervo scoperto di una tragedia non ancora sanata.

Qui si racconta, in particolare, dell'odioso, cinico tiranno Varlam Arandze (incarnato dal bravissimo Avtandil Makharadze) in cui si adombra la bieca, umanamente squallida, figura di Laurentii Beria, «anima nera» degli anni staliniani, ma altresì emblematica incarnazione di tutti i dittatori sanguinari e megalomani giunti sciaguratamente al potere. Da Mussolini a Hitler, da Franco a Pinochet. *Leimotiv* è, insieme, filo rosso di una «scala all'inferno» di una tirannia da incubo è la presenza di Keil Barateli, una donna che, sorta da una rete di giustizia inappagata, irriducibile, ripercorre le tappe dell'infame carriera del despota ormai morto, ostinatamente disotterrate dalla stessa signora, memore dei crimini perpetrati dallo scomparso contro i suoi genitori e tante altre vittime innocenti.

Film diviso tra riverberi drammatici e accensivi grotteschi degne di Brecht e di Buñuel, scritto da Abuladze con la trentenne Nana Gianelidze, *Pentimento* viene ad essere dunque il punto altissimo di civile ripensamento di vicende, fatti e misfatti che hanno travagliato fin troppo a lungo un intero popolo. Va ricordato, peraltro, che in russo la parola *pokajanje*, oltre che «pentimento», vuol dire anche, significativamente, espiazione, purificazione. Un compito che Tengiz Abuladze ha intrapreso con volitivo, vigoroso piglio rinnovatore proprio tramite il suo intenso, ispirato cinema poetico-politico

Primeteatro. A Milano il grandissimo attore tedesco legge alcuni frammenti del testo di Goethe. Ed è subito magia...

## Minetti, un «a solo» per Faust

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Bernhard Minetti legge il *Faust* al Teatro Studio il più grande attore tedesco vivente dà voce al mondo poetico, all'immaginario, al verso sublime di Goethe. Anzi, lui che è stato un grande Faust nello spettacolo diretto da Grüber, di voci ne dà più di una, essendo, allo stesso tempo, Faust e Mefistofele e Margherita Minetti, dunque, ci riporta a quel momento in cui i personaggi acquistano una voce per noi. Così la sua lettura se non ci propone il *Faust* nella sua globalità ci comunica però un'emozione poetica attraverso i frammenti letti. Ecco qui, dunque, il più

che ottantenne Minetti, lontane origini italiane, il prediletto di Jessner, di Reinhardt, di Ebert, uno degli attori di Grüber, il monumento del testo tedesco. Entra vestito di scuro, una camicia bianca aperta sul collo, e senza scarpe sulla candida moquette della scena del *Mon Faust* che sta sullo sfondo, gli occhi di una vivezza impressionante, che richiedono lo sguardo, la camminata lenta, ma non solenne. È già dal suo apparire, accolto da un lunghissimo applauso, Minetti rivela la sua diversità. Di fronte al pubblico, infatti, sta un interprete che non ha nulla del gijone,

del mattatore, Minetti attore è come la sua lettura grande, da manuale, senza infioresciture, teso all'essenziale e alla poeticità. E la scena si riempie improvvisamente di quell'uomo seduto su di una panchina, solitario, il volto tagliato dalla luce, la testa da statua, la bocca sottile chiusa in un'espressione dolorosa, pronta a chiudersi in un silenzio senza grida o a trascinarci con sé nel tentativo di restituirci quelli al fanno poetico che sta alla base della creazione di Goethe. Minetti legge *Faust* nel suo studio chiuso nella solitudine orgogliosa della conoscenza. È Faust nella celebre scena «Fuori porta» che tanto piaceva ad Hegel, dove il grande

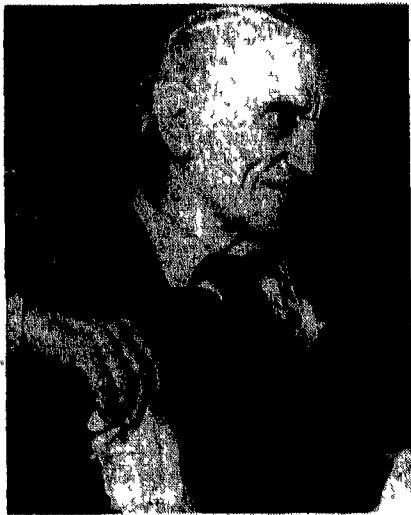
solitario è affascinato dalla quotidianità della vita. È Mefistofele con la voce insinuante del divino incantatore è Margherita. Così la voce del *Faust*, i suoi personaggi, passano per la voce strumento corporea, fisica di Minetti nel silenzio attento del Teatro Studio. Perché di fronte a noi sta un attore inguaribilmente sognatore e inguaribilmente innocente, eppure sempre presente a se stesso, sempre concentrato nel grido e nella rinalconia, nel dubbio e nella concupiscenza.

Una sensazione così assoluta la si può dare solamente quando si è compreso davvero il supremo artificio del teatro, la sua inesaurita ricerca di

sconfiggere il sentimento della morte in un grande esorcismo vitale.

Certo, per noi, la persona di Minetti attore non sarà, come per i teatralisti tedeschi, un padre molto amato, talvolta ingombrante, con cui fare i conti. Ma è un grande esempio, così lontano dalla sventura di se stessi, della moralità e della grandezza del teatro, che scuote, che emoziona, che non può lasciare indifferenti. E in questo sta tutto il senso della sua grandezza.

Minetti entra in scena. Può parlare o tacere, ma esiste. A pochi, a pochissimi succede di essere, allo stesso tempo, i depositari della parola dei poeti e i Narcisi del silenzio.



Il grande attore tedesco Bernhard Minetti

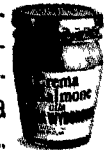
# Voglia di Purezza.



WYBOROWA.

MAGICA, TRASPARENTE PUREZZA.

Purezza: virtù che accompagna Wyborowa in tutta la sua storia. Pura è l'acqua in cui selezionatissimi cereali vengono messi a macerare. Puro è il distillato: 3 volte distillato, secondo un metodo antico e unico. Di puro cristallo è la sua magica trasparenza. Puro il sapore che lascia. È proprio per questa sua purezza assoluta che Wyborowa si impone nelle scelte di chi vuol bere puro e naturale. Anche quando viene servita per sottolineare nuovi stuzzicanti sapori, come l'esclusiva crema di salmone affumicato che Wyborowa propone nella sua confezione speciale. Offrite Wyborowa ghiacciata: per voi e per i vostri ospiti la voglia di purezza diventerà una voglia esaudita.



WYBOROWA È IMPORTATA E DISTRIBUITA DA E.H. RINALDI IMPORTATORI - BOLOGNA